

## Luca 15,11-32

Credo che se dovessimo fare una graduatoria delle parabole più conosciute e ricordate, almeno nell'occidente cosiddetto cristiano, quella del figliol prodigo conquisterebbe sicuramente e facilmente uno dei primissimi posti sul podio d'onore. Sulla storia del figlio che, alla ricerca di una falsa libertà, finisce in miseria, in solitudine, nella più profonda abiezione, nel degrado fisico e spirituale, e che, pentito e umiliato, torna con la coda tra le gambe dal padre che, generoso e misericordioso, lo accoglie a braccia aperte, si è predicato infinite volte, sono stati scritti innumerevoli romanzi, testi teatrali, girati moltissimi film.

Il nostro lezionario, Un giorno una parola, ce la ripropone per la meditazione di oggi quindi, come sempre dovremmo fare, proviamo a vedere se riusciamo a rileggerla con uno sguardo diverso per scoprire cosa di nuovo riesce a dirci.

Questa parabola riportata da Luca, ha tre protagonisti e qualche comparsa. Noi ci vogliamo concentrare, anche questa volta, sui protagonisti, lasciando ad altre riflessioni le comparse (il datore di lavoro che sfrutta il figlio minore al punto da negargli persino i bacelli con i quali sono sfamati i maiali; i servi del padre che vengono invece sfamati con abbondanza di cibo; il povero vitello grasso, che come i gli altrettanto poveri cinghiali delle storie di Asterix, finisce immancabilmente scannato e mangiato).

I protagonisti della storia sono dunque tre: un padre, il padre, come vedremo il vero protagonista, quello con il ruolo principale, quello il cui nome, nei film, compare sempre per primo, e i suoi due figli.

Il figlio maggiore è quello che è ligio al dovere, quello che compie senza fiatare la volontà del padre, che rispetta il suo ruolo nella famiglia e nella società, l'uomo per bene, irreprensibile e rispettoso delle convenzioni. Quello che, in poche parole, se si presentasse alle elezioni vincerebbe il posto di governatore in uno qualsiasi degli stati del sud degli Usa.

L'altro figlio, il minore, è lo scapestrato, il ribelle, quello che le regole e le convenzioni se le sente strette addosso, che le trova soffocanti e insopportabili. E' il dissoluto, il libertino, quello per il quale il piacere e il godimento vengono prima di tutto e nonostante tutto.

E infine c'è il padre, un uomo generoso e disponibile, che ama i propri figli, siano essi reprobati o irreprensibili, che li ama al punto di lasciarli sperimentare la loro idea di autonomia e di indipendenza, la loro idea di libertà, un'idea che si rivelerà falsa e ingannatrice, una libertà che si rivelerà essere null'altro che schiavitù, sia per il figlio che se ne sarà andato lontano, sia per quello che gli è rimasto vicino. Tutti e due schiavi, ma di una schiavitù che si sono ambedue cuciti addosso, liberamente e consapevolmente. Un padre che ha lasciato loro la libertà di farsi schiavi. Il massimo della libertà.

Ma in che rapporto stanno tra di loro i tre protagonisti della nostra storia?

Del padre e del suo amore per i figli abbiamo già detto. Dei due fratelli cosa possiamo dire?

Anzitutto che sono fratelli, in quanto figli dello stesso padre. Ma scopriamo ben presto che, al di là del vincolo di sangue, poco o nulla li lega tra di loro.

Il minore non si fa nessuno scrupolo ad andarsene lontano, nelle sue intenzioni definitivamente, ad abbandonare la famiglia: non chiede al padre di finanziargli un viaggio alla scoperta del mondo e alla ricerca di nuove esperienze, pretende la sua parte dell'eredità perché la sua intenzione è quella di lasciare tutto e tutti e di non tornarsene mai più. Del padre e del fratello non importa nulla.

Il maggiore, a sua volta, non sembra per nulla turbato dalla partenza, dall'abbandono del fratello minore, anzi, via quello a lui sarà possibile fare la parte del virtuoso uomo di casa, probabilmente a sua volta un irreprensibile padre di famiglia. Anche a lui del fratello non può importare di meno.

La distanza, l'indifferenza, l'alienazione tra i due fratelli arriva ad un punto tale che, al versetto 30, il figlio maggiore, rivolgendosi al padre per rimproverargli la generosità e la misericordia nei confronti del figlio minore, parla di quest'ultimo definendolo "questo tuo figlio" (che ha sperperato i tuoi beni con le prostitute...), come fosse per lui un perfetto estraneo venuto ad approfittare di un vecchio ingrato e forse anche un po' rimbambito, svelandoci che, anche il figlio maggiore, dietro un falso affetto e al di là di un formale rispetto, altro non cela se non rancore e astio nei confronti del padre che a lui "non ha mai dato neppure un capretto".

Una famiglia all'apparenza sfasciata, una famiglia dove sembrerebbe regnare l'indifferenza e il rancore, come ce ne sono tante. Una famiglia come le nostre, dove genitori e figli non si capiscono, dove ognuno vive il vincolo familiare come un pesante fardello, un lacciolo che impedisce di vivere liberamente e autonomamente la propria vita.

Quanto spesso succede, nelle nostre famiglie di bravi e timorati figli di Dio, che i fratelli non si parlino, che uno non sappia che fine abbia fatto l'altro? Quanto spesso accade che un genitore non più autonomo e autosufficiente venga "lasciato" alle cure di una badante o abbandonato in una casa di riposo?

Quanti di noi vivono con fastidio e insofferenza il doversi confrontare con i problemi dei nostri fratelli, genitori, figlio? Quanti di noi non hanno desiderato, almeno una volta nella vita, di essere figli unici?

Temo che senza difficoltà molti di noi potrebbero immedesimarsi nei due giovani protagonisti della nostra storia, facilmente la loro storia, i loro rapporti, o meglio, i

loro non rapporti, potrebbero essere riconosciuti come i rapporti, i non rapporti che legano molti di noi ai nostri fratelli, alle nostre sorelle, ai nostri figli, alle nostre figlie, ai nostri famigliari.

Ma torniamo alla parabola di Luca: è proprio allora, quando i rapporti famigliari si sono svelati per quello che sono, rapporti di indifferenza, di astio, di rancore, di ingratitudine che il padre compie un gesto che ha del paradossale: accoglie il figlio che era perduto e che è stato ritrovato, che era morto ed è tornato in vita. Non gli dice “ben ti sta” o “hai voluto la bicicletta, adesso pedala” come forse molti di noi avrebbero detto se fossimo stati nei suoi panni.

Lo accoglie a braccia aperte, fa una gran festa dove tutti sono invitati, lo riveste degli abiti migliori e lo ristabilisce nella sua condizione di figlio al pari del figlio maggiore.

E' grazie al padre, al suo amore incondizionato e gratuito nei confronti dei propri figli, che la famiglia si ricompone. Dice infatti il padre al figlio maggiore: “bisognava far festa e rallegrarsi perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita; era perduto ed è stato ritrovato”. Tuo fratello, ancor prima che mio figlio, tuo fratello proprio perché figlio mio, come figlio mio sei anche tu. Fratelli fra di voi, perché ambedue figli miei, amati al di là di tutto, di ogni vostro risentimento, rancore, invidia, indifferenza... Al di là di ogni vostro peccato.

E così loro, i fratelli della parabola, e così noi, figli di Dio, rinasciamo a nuova vita, una vita nella quale siamo chiamati a riconoscerci tutti fratelli in Cristo Gesù, dono della misericordia di Dio, nostro Padre che, come il padre della parabola, ci ama, non ha mai smesso di amarci al di là dei nostri limiti, dei nostri difetti, al di là del nostro peccato.

Fratelli in Gesù Cristo, venuto a morire sulla croce per ristabilirci a pieno titolo nella condizione di figli e di fratelli, chiamandoci a ristabilire e a vivere un nuovo rapporto con Dio e con il prossimo, fratelli e sorelle che egli ci ha messo a fianco. A partire dai nostri familiari, che sono naturalmente i più prossimi a noi.

E in questi rinnovati rapporti di figliolanza prima, e di fratellanza poi, perché non potremmo mai essere fratelli se prima non fossimo figli e non potremmo essere figli se non fosse Dio ad agire per primo riconciliandoci a sé, possiamo trovare la vera e genuina libertà, la libertà che il padre della parabola ha donato ai propri figli (dalla schiavitù il più giovane, dal cieco perbenismo il più vecchio), la libertà che Dio, anch'egli come il padre della parabola, assolutamente libero nel suo agire, nel suo amarci incondizionatamente, gratuitamente, follemente, ci dona.